

COMMISSIONE VII
CULTURA, SCIENZA E ISTRUZIONE

IV

SEDUTA DI GIOVEDÌ 23 LUGLIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL TURISMO E DELLO SPETTACOLO, ONOREVOLE
MARGHERITA BONIVER, SUGLI ORIENTAMENTI PROGRAMMATICI DEL SUO
DICASTERO NEI SETTORI DELLO SPETTACOLO E DELLO SPORT

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.

Audizione del ministro del turismo e dello spettacolo, onorevole Margherita Boniver, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero nei settori dello spettacolo e dello sport:

Aniasi Aldo, <i>Presidente</i>	79, 85, 91, 98
Alveti Giuseppe (gruppo PDS)	93
Boniver Margherita, <i>Ministro del turismo e dello spettacolo</i>	79
Bonato Mauro (gruppo della lega nord)	94
Bordon Willer (gruppo PDS)	92
Carelli Rodolfo (gruppo DC)	91
Costa Silvia (gruppo DC)	87
Masini Nadia (gruppo PDS)	98
Meo Zilio Giovanni (gruppo della lega nord)	86
Michelini Alberto (gruppo DC)	86
Nicolini Renato (gruppo PDS)	95
Poli Bortone Adriana (gruppo MSI-destra nazionale)	96
Ruberti Antonio (gruppo PSI)	97

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,40**Audizione del ministro del turismo e dello spettacolo, onorevole Margherita Boniver, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero nei settori dello spettacolo e dello sport.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro del turismo e dello spettacolo, onorevole Margherita Boniver, sugli orientamenti programmatici del suo dicastero nei settori dello spettacolo e dello sport.

Ringrazio il ministro per aver accolto il nostro invito e le siamo grati per la sua disponibilità. I colleghi hanno già dimostrato molta attenzione agli incontri che, in questi giorni, abbiamo avuto con altri ministri; tali incontri hanno riguardato temi che, essendo all'inizio della legislatura, hanno avuto carattere programmatico. Se lei, ministro, è disponibile e se i lavori dell'Assemblea ce lo consentiranno, dopo il suo intervento vorremmo porle alcune brevi domande, alle quali potrà rispondere anche in un momento successivo.

Comunico ai colleghi che è in distribuzione presso la segreteria della Commissione la relazione sull'utilizzazione del Fondo unico dello spettacolo e sull'andamento complessivo del settore.

Do dunque la parola all'onorevole Margherita Boniver, ministro del turismo e dello spettacolo.

MARGHERITA BONIVER, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. La ringrazio, signor presidente. Onorevoli colleghi, il panorama delle attività dello spettacolo è

stato attraversato in questi ultimi anni da processi di trasformazione, alcuni positivi altri meno, ma in ogni caso in stretta sintonia con i mutamenti rilevanti della nostra società. Il mondo dello spettacolo italiano non ha perso quel riconosciuto ruolo centrale dei movimenti intellettuali nel nostro paese sollecitando ed allo stesso tempo recependo le più significative tensioni morali e culturali. D'altronde, in una società civile fortemente concentrata qual è quella italiana, nella quale la diversità delle tradizioni culturali rappresenta una ricchezza irrinunciabile e, al tempo stesso, di grande modernità, le attività dello spettacolo — dal cinema al teatro, alla musica, allo stesso settore dei circhi e dello spettacolo viaggiante — hanno costituito, sull'onda di un grande spontaneismo, un'organizzazione produttiva e distributiva che, pur soffrendo di discrasie e disfunzioni, è indubbiamente di grande rilievo anche sotto il profilo imprenditoriale e del lavoro.

Un solo dato è di per sé illuminante ove si pensi che all'inizio degli anni 90 le attività dello spettacolo italiano hanno complessivamente prodotto 657 mila 400 giornate di spettacolo, con un fatturato lordo di circa 1400 miliardi circa e con 116 milioni di biglietti venduti. Un tale complesso di attività ha visto impegnate non meno di 5 mila imprese, con un'occupazione complessiva di circa 100 mila addetti, gran parte dei quali ad alta qualificazione professionale. Si tratta, come è ovvio, di dati globali, sui quali pesa la vertiginosa diminuzione delle giornate di spettacolo cinematografiche, che sono passate dagli anni ottanta agli anni novanta, quindi in un decennio, da 1 milione 235 mila a 547 mila circa, con un decremento

fortissimo di spettatori di circa il 150 per cento: cioè a circa 88 milioni. Per il teatro, invece, le giornate di spettacolo sono passate, sempre nello stesso decennio, da 85 mila a 110 mila e gli spettatori da 26 milioni a 27 milioni circa. Il grosso « buco » del cinema a fronte dello sviluppo innegabile delle attività teatrali non ha certo rappresentato una disaffezione del cittadino nei confronti dello spettacolo cinematografico quanto, piuttosto, un diverso modo di fruire lo spettacolo filmico, guardandolo alla televisione.

Non vi è dubbio, comunque, che le attività dello spettacolo hanno avuto negli ultimi dieci anni, ed avranno probabilmente nel prossimo futuro, andamenti diversi, come sempre più diversificato si è andato atteggiando il costume civile nei confronti dello spettacolo dal vivo (cioè teatro, musica e circhi) rispetto a quello riprodotto (cinema e televisione). È questa, tuttavia, una sommaria semplificazione, in quanto gli intrecci tra i diversi tipi di spettacolo sono sempre più stretti, al punto da far ritenere in alcuni casi superata ogni distinzione. Ma questi sono, per la verità, il grande rischio e la grande sfida che il mondo dello spettacolo sta correndo e che deve affrontare; infatti, se non può essere disconosciuto il grande merito sociale e culturale dei mezzi di comunicazione di massa ed audiovisivi — che soprattutto sotto il profilo dell'informazione hanno smisuratamente allargato le conoscenze della gente sulle grandi tematiche una volta ignorate dai più — è anche vero che la creatività, l'originalità della proposta culturale può essere condizionata ed a volte anche pregiudicata dalle grandi omologazioni dei comunicatori di massa.

Come è intervenuto lo Stato nella storia recente e cosa pensa di fare per il prossimo futuro? Nell'immediato dopo guerra, di fronte ad un'industria cinematografica inesistente, le prime leggi a sostegno e protezione del cinema nazionale hanno favorito gli autori del neorealismo, che hanno rilanciato le grandi tradizioni del cinema italiano, gettando le basi di un cinema più forte e vicino alla sensibilità collettiva. La grande stagione del cinema di impegno

civile e politico, del cinema di poesia, della stessa commedia all'italiana degli anni sessanta, del *boom* economico quindi, si è intorpidita in anni di sicura depressione, in coincidenza con la crisi delle strutture imprenditoriali e distributive che dalla metà degli anni settanta ha finito per condizionare la stessa capacità creativa degli autori, la cui possibilità di realizzare opere di vero impegno artistico era fortemente ostacolata da un mercato entrato in crisi per la liberalizzazione dell'etere e l'enorme diffusione dello spettacolo filmico in televisione.

Per il teatro e la musica, che pure hanno subito qualche effetto negativo dall'ampliarsi delle possibilità di impiego del tempo libero, lo sviluppo è stato costante sotto il profilo imprenditoriale e della risposta del cittadino, anche se, come particolare riferimento al teatro, la stimolante stagione di ricerca e delle cantine sembra essersi conclusa e, a parte talune esaltanti esperienze, il termine teatro d'evasione comincia ad essere evocato con preoccupante frequenza.

Fino a tutto il 1984, lo Stato è intervenuto con una miriade di leggi a carattere finanziario volte ad adeguare gli stanziamenti previsti dalla legge di settore. Tale sistema produceva un'affannosa rincorsa, anno dopo anno, senza effetti realmente positivi, in quanto le attività dello spettacolo non potevano attivare una vera progettualità.

Nel 1985, il Parlamento approvò una legge sullo spettacolo che per la prima volta tendeva a razionalizzare le risorse pubbliche a favore del settore, con un unico disegno di intervento che copriva tutti i vari settori dello spettacolo. La stessa legge ha istituito il FUS (Fondo unico per lo spettacolo), il consiglio nazionale dello spettacolo e l'osservatorio dello spettacolo, costruendo così un sistema aperto alle riforme legislative di settore che sarebbero dovute intervenire entro breve tempo. Il sistema era stato ideato in stretta connessione con la cadenza triennale delle leggi finanziarie; la legge 30 aprile 1985, n. 163 aveva infatti previsto uno stanziamento triennale, dal 1985 al

1987, pari rispettivamente per i tre anni a 703 miliardi 805 milioni, 803 miliardi 805 milioni, 853 miliardi 805 milioni.

Il successivo sviluppo non è stato altrettanto coerente, in conseguenza di ripetuti tagli operati dalle varie leggi finanziarie. Complessivamente, quindi, il FUS, a tutto il 1993, ha subito tagli per 315 miliardi e 96 milioni. Dal 1985 al 1993, il Fondo si è quindi incrementato all'incirca di soli 227 miliardi, pari al 30 per cento in nove anni, ben al di sotto, come appare evidente, del tetto inflattivo programmato. Va quindi messo in evidenza che lo spirito riformatore della legge istitutiva del FUS, che intendeva conferire certezza di investimenti pubblici nelle attività dello spettacolo, è stato sicuramente disatteso.

Il primo pesante taglio al FUS, di 232 miliardi e 400 milioni nel triennio 1989-1991, è stato con molta fatica riassorbito grazie alla legge 29 dicembre 1988, n. 555, provvedimento di accompagnamento alla finanziaria 1989. Tale legge ha rimesso al ministro ed alle Commissioni parlamentari la rideterminazione delle quote di riparto del FUS ai vari settori; modificato il sistema di sovvenzionamento agli enti lirici, spostando il metro di valutazione dagli automatismi precedenti a parametri standard di gestione e produzione; incentivato la sponsorizzazione culturale, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 1917, elevando dal 2 al 20 per cento la quota di reddito imponibile defiscalizzata; prorogato al 31 dicembre 1990, e successivamente al 31 dicembre 1992, la riduzione delle imposte sugli spettacoli cinematografici e teatrali. Il taglio del 1991 ha ricondotto il Fondo ad una dimensione rigida e gli ha fatto perdere quella elasticità che aveva inizialmente.

Si osserva che, in realtà, le sottoelencate spese sono, a legislazione vigente, incompressibili; basti l'esempio degli enti lirici, per i quali il volume complessivo della spesa, di 727 miliardi, si riferisce per ben 414 miliardi alle spese fisse di personale, per 62 miliardi ai costi di produzione (allestimenti, pubblicità, eccetera), per 120 miliardi ai *cachet* degli artisti e per la

parte rimanente alle spese generali di gestione. Il contributo dello Stato, di 406 miliardi e 393 milioni, è stato quindi inferiore alle spese per il personale fisso, le quali, a seguito della recente stipula del contratto nazionale di lavoro, scaduto nel 1989, comporteranno (sia pure contenute all'interno del tetto inflattivo programmato, del 5 per cento per il 1992 e del 4,5 per cento per il 1993) un maggiore onere per spese fisse di personale di circa 41 miliardi, portando quindi la spesa complessiva per il 1993 a 455 miliardi, a fronte dello stanziamento statale previsto di 444 miliardi e 642 milioni.

Passando alle attività musicali, lo stanziamento per il 1992 è stato di circa 136 miliardi. Sul predetto stanziamento vengono attualmente sovvenzionati dodici istituzioni concertistiche e orchestrali stabili, previste dalla legge n. 800 del 1967, che assorbono 27 miliardi e 800 milioni; ventiquattro teatri di tradizione, previsti dalla medesima legge, che ricevono 31 miliardi; trecento società di concerti, a fronte delle oltre seicento che ne avevano fatto richiesta, per le quali sono stanziati 20 miliardi; novanta compagnie di danza, a fronte delle centosettantadue richiedenti, che assorbono 8 miliardi e mezzo; centocinquantesi festival musicali e rassegne, a fronte delle trecentoventi richieste, con uno stanziamento di 17 miliardi; centosettanta *tournées* di enti lirici, teatri di tradizione ed altri enti, a fronte delle quattrocentocinquanta richieste per le quali vengono stanziati 7 miliardi. La somma residua è utilizzata per sovvenzionare le stagioni liriche in provincia, oltre centosessanta recite su quattrocento richieste; centoventitre iniziative volte alla formazione professionale, concorsi ed attività di ricerca musicale, a fronte delle trecento richieste, nonché quattro enti di promozione culturale e varie bande musicali.

Su un volume di intervento finanziario dello Stato di circa 136 miliardi, il settore ha fatto registrare incassi per 128 miliardi ed un investimento complessivo per costi di produzione di oltre 400. All'interno dei costi di produzione, circa l'80 per cento riguarda spese di produzione musicale,

cioè, in concreto, il lavoro professionale degli artisti e dei tecnici che costituisce naturalmente un patrimonio irrinunciabile del mondo musicale italiano ed internazionale.

Per quanto concerne le attività teatrali di prosa, lo stanziamento di circa 147 miliardi del 1992 è stato destinato per circa 60 miliardi a favore di trentatre enti pubblici (l'ETI, i teatri stabili pubblici, i circuiti regionali e territoriali), per 2 miliardi a *tourné* all'estero (quarantacinque hanno ricevuto sovvenzioni, rispetto a centoventinove richieste), mentre la restante somma è stata destinata a trecentocinquanta imprese private (teatri stabili privati, le compagnie teatrali, le ricerche teatrali), nonché per quarantacinque rassegne teatrali, nove teatri universitari e cinquanta iniziative di promozione culturale, tra le quali le scuole di teatro.

Complessivamente quindi, come vediamo da questo intrico di cifre, si tratta di circa 490 iniziative a fronte delle 800 richieste di sovvenzione. Le attività teatrali di prosa hanno fatto registrare incassi per 131 miliardi, a fronte di un investimento statale di 147 miliardi ed i costi di produzione del settore ammontano a circa 400 miliardi.

La quota del FUS per attività cinematografiche si attesta, per il 1992, su 175 miliardi circa, di cui 61 per interventi creditizi a favore dell'industria cinematografica. Sono stati finanziati 146 film, 35 imprese di distribuzione ed industrie tecniche, 555 sale cinematografiche per la rinnovazione tecnologica, cioè per renderle multisale. La somma di 118 miliardi, comprensiva di residui di stanziamento è stata così utilizzata: 63 miliardi per la produzione di film nazionali, 5 miliardi per la promozione all'estero del cinema italiano, 21 miliardi per gli enti pubblici (Centro sperimentale ed Istituto Luce) e la restante somma per le associazioni dei circoli di cultura cinematografica, per le sale cinematografiche di qualità (per i film d'autore), per iniziative culturali, rassegne, festival ed istituzioni varie. A fronte di un investimento statale di 175 miliardi, dei quali 102 costituiscono trasferimenti e la

quota restante investimenti, sono stati prodotti nell'ultimo anno 136 film, con un investimento di 380 miliardi.

L'esercizio cinematografico ha fornito 547 milioni di giornate di spettacolo ed ha venduto in totale 88 milioni e 596 mila biglietti, con un incasso di 657,5 miliardi, di cui 150 miliardi per film italiani. Complessivamente, le attività cinematografiche, a fronte di un investimento statale di 175 miliardi e di investimenti privati non inferiori a 500 miliardi, hanno registrato un'entrata leggermente superiore agli investimenti complessivi.

Veniamo ora all'ultima voce, cioè alle attività circensi ed allo spettacolo viaggiante. Lo stanziamento complessivo di 22 miliardi ha messo in moto investimenti privati per oltre 100 miliardi, di cui circa la metà destinati al pagamento del personale tecnico ed artistico e la restante metà per le strutture. Complessivamente vengono sovvenzionati circa 80 circhi ed oltre 313 imprese di spettacolo viaggiante, con interventi finalizzati all'ammodernamento tecnologico degli impianti.

In conclusione, dei 930 miliardi che costituiscono il FUS per il 1993, 600 circa sono destinati alle spese di personale di enti pubblici (si tratta di una cifra impressionante). Le spese per il personale tecnico delle istituzioni stabili degli altri settori, dalle istituzioni concertistiche orchestrali agli stabili privati, alle grandi associazioni concertistiche, ammontano a non meno di 300 miliardi. L'intero stanziamento statale, copre appena il 50 per cento del volume complessivo degli stanziamenti diretti del settore dello spettacolo. Una riduzione del FUS per il 1993 non potrebbe pertanto essere ammortizzata dal settore se non con la riduzione di attività e quindi con il rischio di disperdere un patrimonio umano, artistico e professionale non ricostruibile a medio termine. Tutto ciò prescinde da un'altra pur relevantissima considerazione e cioè che la proposta culturale nel nostro paese seguirebbe una tendenza involutiva, di segno opposto rispetto a quanto sta avvenendo nel resto dell'Europa. È evidente che si determinerebbe un danno enorme, innanzitutto per l'occupa-

zione, che è altamente qualificata, ma anche per la proposta culturale, nonché per un'attività rilevante sotto il profilo economico; in questo settore, infatti sono 5 mila imprese culturali (che producono circa 700 mila giornate di spettacolo di cui sono fruitori circa 115 milioni di spettatori, con un fatturato lordo di 1371 miliardi, nonché un indotto per forniture ed infrastrutture certamente superiore).

Non possiamo dimenticare il rischio che, se la legge finanziaria per il 1993 ridurrà gli stanziamenti, i segni di ripresa emersi nel 1991 e nei primi mesi del 1992 sia per il cinema sia per le attività teatrali e musicali, sia per gli stessi enti lirici vengano vanificati se non ribaltati da una frettolosa o approssimativa operazione chirurgica sui capitoli di bilancio del FUS. È già gravissimo in questi giorni il malessere dei settori dello spettacolo, a seguito dell'entrata in vigore del decreto-legge n. 333, che ha bloccato tutti gli impegni di spesa, congelando su 982 miliardi di stanziamento complessivo (vi erano 52 miliardi di residui del 1991) circa 390 miliardi, dei quali 114 miliardi e 265 milioni ancora da ripartire all'interno dei vari settori: 24 miliardi e 643 milioni per il cinema, 7 miliardi e 364 milioni per la prosa, 51 miliardi e 29 milioni per la musica, 7 miliardi e 781 milioni per gli enti lirici, 22 miliardi e 512 milioni per le attività circensi e lo spettacolo viaggiante. Le commissioni consultive di settore, che si sono già riunite prima delle elezioni politiche per esaminare le attività della prima fase dell'anno e quindi per programmare tutte le stagioni teatrali, musicali, operistiche e così via non sono state più convocate, prima in attesa della costituzione del nuovo Governo, poi per la direttiva della Presidenza del Consiglio del 29 maggio scorso, ripresa dal citato decreto-legge, che ha bloccato la spesa pubblica.

Il ministero cui sono preposta ha naturalmente chiesto una deroga totale al Ministero del tesoro, documentando le esigenze dei settori e gli impegni già assunti in sede di riparto degli stanziamenti dal consiglio nazionale delle commissioni ministeriali. Si può tranquillamente affer-

mare che sia il decreto-legge sia le incertezze della legge finanziaria stanno creando effetti devastanti nell'ambito delle attività dello spettacolo. Emerge così il superamento di un modello di intervento pubblico, che pure era parso all'avanguardia molti anni fa, ancorato alle leggi finanziarie. Si trattava di un modello che peraltro aveva consentito una politica di intervento ariosa ed elastica, per le attività in Italia all'estero, nel senso di sviluppare progetti settoriali di pieno utilizzo delle risorse pubbliche e di avviare la riforma degli statuti dei teatri stabili pubblici e dei circuiti teatrali regionali di distribuzione, nonché il riconoscimento del Teatro d'Europa al Piccolo teatro di Milano, la revisione di superati automatismi del sovvenzionamento degli enti lirici e la costituzione di comitati celebrativi in occasione del bicentenario di Mozart nel 1991, di Rossini nel 1992, di Goldoni e Monteverdi nel 1993. Sono inoltre in progetto le celebrazioni colombiane, con la *tournee* della Scala in Spagna e negli Stati Uniti d'America, e lo spettacolo coprodotto dai teatri stabili di Genova e di Roma *Ulisse e la balena bianca* per l'Expo di Siviglia, nonché la grande iniziativa promozionale teatro-cinema-musica *Italiana '92* in Sudamerica, ed in particolare in Argentina.

Si tratta di una strategia studiata in sede di consiglio nazionale dello spettacolo che tuttavia deve ancora avere sviluppo concreto.

A questa precarietà, che diviene sempre più ricorrente, va posto chiaramente riparo con le leggi di riforma. Il Governo, come è noto, nel 1989 aveva presentato al Parlamento tre separati disegni di legge: per il cinema, per il teatro di prosa e per la musica. Di questi tre provvedimenti soltanto quello sul cinema ha concluso il proprio iter in un ramo del Parlamento, essendo stato approvato dalla VII Commissione della Camera il 1° febbraio del 1992 grazie alla vasta e costruttiva disponibilità delle forze politiche, in particolare della relatrice, onorevole Silvia Costa, che hanno mediato le tensioni e le suggestioni provenienti dal mondo imprenditoriale, dagli autori e dai sindacati, approvando un testo

sicuramente rilevante; certamente, nel corso dell'ulteriore iter parlamentare si renderanno necessari alcune modifiche ed aggiustamenti, nonché maggiori aperture e soprattutto un collegamento più fermo con il complesso mondo degli audiovisivi. Si tratta, tuttavia, di una proposta che punta a garantire e a rilanciare la libertà di impresa, la creatività degli autori, la libertà del mercato, che se non è disciplinato crea posizioni dominanti controproducenti per lo sviluppo dell'intero cinema italiano. È mia intenzione — al riguardo ho già avviato la richiesta di concerto con gli altri ministeri — ripresentare il provvedimento nel testo approvato dalla Camera. Di questo ho già informato tutte le associazioni del cinema, gli autori ed anche i rappresentanti delle forze politiche.

Per quanto concerne il teatro di prosa e la musica, i due disegni di legge presentati a suo tempo dal Governo, e decaduti per la fine della legislatura, sono sicuramente da rivedere in molte parti, soprattutto in quelle relative agli enti lirici ed ai rapporti tra teatro pubblico e privato.

Trasversalmente a tutte e tre le riforme occorre inoltre ridefinire il rapporto tra lo Stato, le regioni e gli enti locali, anche al fine di una attenta razionalizzazione delle complessive risorse finanziarie, la cui effettiva consistenza non è stata ancora definita, essendo tutt'ora poco noto il reale volume delle sovvenzioni non statali al settore.

Altre problematiche trasversali riguardano la natura giuridica degli enti pubblici, dall'ente teatrale italiano al Centro sperimentale di cinematografia, agli enti lirici, per i quali va studiato — in questo senso un'approfondita analisi si sta svolgendo nelle varie sedi competenti — un nuovo e più moderno modello di ente di promozione culturale organizzato in modo più aderente ai tempi e alle esigenze operative di funzionamento. In altre parole, credo che lo Stato debba sovvenzionare, come è giusto, alcuni grandi enti lirici, ma tredici sono davvero troppi per un paese come l'Italia.

In conclusione, il mondo dello spettacolo italiano ha bisogno di nuove regole

che eliminino eventuali sacche ove ristagnino non più consentite rendite di posizione o privilegi assistenziali assolutamente anacronistici e già perdenti da tempo.

Passando alle prospettive dello sport, questo, come è noto, costituisce un fattore di grande rilevanza sociale e culturale che va assumendo una dimensione sempre più importante nel contesto della società italiana. Nel nostro paese, dopo un lungo periodo in cui lo Stato si è indirettamente interessato all'organizzazione sportiva, assicurando alla stessa i mezzi finanziari necessari attraverso una quota dei proventi del totocalcio e garantendogli un'ampia autonomia, si è avuto negli ultimi tempi un penetrante diretto intervento statale nel campo dell'incentivazione alla realizzazione delle strutture destinate alla pratica sportiva, in particolare a quella di base. Infatti, cogliendo l'occasione dei campionati mondiali di calcio del 1990, il Ministero del turismo e dello spettacolo si è fatto promotore dell'attuazione della legge n. 65 del 1987 che ha previsto interventi anche per gli impianti sportivi destinati all'agonismo e alla pratica di base, con l'intento di riequilibrare il divario esistente in materia tra nord e sud, mediante il meccanismo dell'erogazione di mutui ad enti locali con oneri di ammortamento a totale o parziale carico dello Stato. In base a tale legge è stato attuato un primo programma di finanziamenti. È stata poi approvata la legge n. 92 del 1988, che ha dato luogo ad un secondo programma di finanziamento. Il terzo programma di finanziamento, di cui alla successiva legge n. 289 del 1989, pur approvato con decreto ministeriale del 1991, ha trovato molta difficoltà nella sua attuazione a causa delle sopraggiunte disposizioni limitative della spesa degli enti locali. Infatti, la legge n. 202 del 12 luglio 1991, recante provvedimenti urgenti per la finanza pubblica, ha imposto alla cassa depositi e prestiti, quale prevalente istituto finanziatore di impiantistica sportiva, limiti di indebitamento spesso inconciliabili con la situazione degli enti locali. Soltanto la legge n. 412 del 1991 ha consentito di superare tale diffi-

coltà, prevedendo una via alternativa di finanziamento attraverso l'accesso all'istituto per il credito sportivo, che trae i suoi proventi anche da un'aliquota degli incassi del totocalcio. Il totale degli investimenti, di cui alle citate leggi, può riassumersi nelle seguenti cifre: 2.227 miliardi autorizzati dallo Stato; 892 miliardi attivati dalla Cassa depositi e prestiti, di cui 525 miliardi destinati al nord e 367 miliardi al sud; 3.776 miliardi per gli impianti, di cui 1.455 miliardi destinati alla pratica agonistica e 2.321 miliardi alla pratica di base. Gran parte di questi impianti sono stati realizzati o sono in corso di realizzazione.

Un problema di grande rilevanza, inoltre, concerne la legge-quadro sullo sport che non ha potuto concludere il suo iter. Il testo del provvedimento, accanto ad una normativa quadro riguardante i rapporti tra lo Stato, le regioni e gli enti locali, detta norme in materia di organizzazione ed attività dell'ordinamento sportivo e suoi relativi controlli; delinea lo *status* giuridico ed economico del personale; definisce la collocazione di ruolo dei soggetti dell'ordinamento stesso; valorizza ed incrementa la presenza dello sport in istituzioni come le scuole e le forze armate. Punto base del provvedimento è la salvaguardia dell'autonomia e dell'indipendenza dell'organizzazione sportiva, che può essere conservata mediante il mantenimento dell'attuale meccanismo di finanziamento derivante dall'esercizio del concorso pronostici sportivi, vale a dire il totocalcio.

Per porre rimedio all'iter particolarmente lungo e travagliato della legge quadro sullo sport, è stata emanata la legge n. 138 del 13 gennaio 1992, recante disposizioni urgenti per assicurare la funzionalità del Comitato olimpico nazionale italiano, presentata ad iniziativa del ministro del turismo e dello spettacolo. Detto provvedimento consente ora la più ampia autonomia amministrativa del CONI anche in deroga alle disposizioni della legge n. 70 del 20 marzo 1975.

Un'altra questione che merita particolare menzione, sulla quale il CONI ha peraltro richiamato l'attenzione del Governo, concerne il totocalcio. L'addizionale

di 200 lire a colonna, istituita con la legge del 30 dicembre 1991, ha provocato una notevole contrazione delle colonne giocate, valutata nel 21 per cento del totale, con una forte diminuzione sia degli incassi del CONI, che stima la perdita in 313 miliardi, sia dell'entrata dell'erario.

Il CONI ha poi segnalato una serie di problematiche, alcune delle quali riguardano aspetti di natura fiscale, come la revisione delle agevolazioni fiscali, il trattamento tributario dei contributi concessi dalle federazioni sportive nazionali alle associazioni sportive affiliate, la disciplina delle sponsorizzazioni delle manifestazioni sportive (i proventi derivanti da queste non dovrebbero essere tassati), il mantenimento a regime dell'attuale imposizione, in misura ridotta di due spettacoli sportivi, e l'elevazione a 360 milioni del tetto previsto per il regime di semplificazioni contabili e fiscali per associazioni sportive dilettantistiche. Il Ministero è intenzionato a riservare tutta la sua attenzione e sensibilità allo sport, inteso come pratica attiva e senza fini di lucro.

Questa, onorevole presidente, onorevoli colleghi, è fondamentalmente una fotografia delle attività e delle iniziative di legge che verranno assunte dal ministero nel prossimo futuro. Credo che tutti noi ci rendiamo conto che, senza il concorso e la volontà politica dei membri di questa Commissione, nulla di quanto ho prospettato per l'avvenire potrà realizzarsi.

Ringrazio tutti voi per l'attenzione prestata e soprattutto per la vostra piena collaborazione nell'attuazione di alcuni grandi progetti, a cominciare dalla nuova legge sul cinema, che il settore attende da oltre trent'anni. A questo proposito, chiederò al presidente, alla Commissione, all'ufficio di presidenza e alle forze politiche qui rappresentate di contemplare l'ipotesi per tale provvedimento di un esame in sede redigente, per sviluppare un iter legislativo più veloce. Grazie.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, la ringrazio per la sua relazione. Passiamo ora agli interventi dei deputati che intendano porre domande. Invito i colleghi ad

essere più sintetici possibile, rinviando eventuali approfondimenti ad un successivo incontro.

L'attività che questa Commissione dovrà svolgere è nota a coloro che ne hanno fatto parte nella precedente legislatura ed anche a chi ha avuto modo, leggendo la documentazione raccolta, di conoscere la materia oggi in discussione, che va dalla legge sul cinema, attesa da trent'anni, a quella sullo sport, il cui esame è stato avviato nel 1976, ma che non è mai giunto ad una conclusione, non casualmente e non certo per disattenzione da parte nostra.

GIOVANNI MEO ZILIO. Il ministro ha illustrato in modo « fotografico » la realtà dello spettacolo e degli altri settori che riguardano il Ministero di sua competenza. Nel mio intervento intendo riferirmi in particolare allo spettacolo per rivolgere all'onorevole Boniver una domanda che penso e spero sia soltanto retorica. È chiaro che le ristrettezze finanziarie in cui si dibattono il Governo e lo Stato impongono più che mai la necessità di una selezione e di una razionalizzazione — delle quali ha parlato lo stesso ministro — delle risorse e delle spese; a questo punto nasce il problema di quale possa e debba essere il criterio fondamentale da seguire.

In proposito vorrei chiedere al ministro se ritenga, come io ritengo, che il criterio fondamentale della selezione e della razionalizzazione delle risorse e delle spese non possa che essere quello culturale. Se è vero che nell'ampio raggio delle competenze del ministero rientrano tutte le attività dello spettacolo, sia quelle culturali sia quelle folcloriche, è altrettanto vero che la funzione dello Stato deve essere prevalentemente quella di fomentare, organizzare, potenziare e sollevare il livello culturale del paese. Intendo dire che non dovrebbero essere privilegiati quei tipi di commedia all'italiana ai quali ci si è riferiti nel passato, o quello che è stato chiamato teatro di evasione, ovvero i festival e le *tournee* di musica leggera, anche se si tratta di manifestazioni importantissime dal punto di vista folcloristico o culturale, nel senso più generico della parola. Ciò

perché, dovendo ricorrere ad una selezione, il criterio non può essere altro che quello di fomentare prevalentemente, energicamente e fermamente le attività più propriamente culturali.

Vorrei sapere se il ministro concordi con questa ipotesi selettiva che io auspico possa essere attuata.

ALBERTO MICHELINI. Ringrazio il ministro per la sua ampia e dettagliata esposizione, che ha ripercorso le linee della relazione sull'utilizzazione del Fondo unico per lo spettacolo svolta nel corso della passata legislatura dal ministro Tognoli.

In entrambe emergono le difficoltà che esistono a proposito di modernizzazione e di qualità, due aspetti che rappresentano una novità contenuta anche nel provvedimento sul cinema — che l'onorevole Costa conosce bene, essendone stata relatore — che purtroppo non è stato varato nel corso della passata legislatura. Ci auguriamo che al più presto sia approvato da questa Camera senza modifiche, considerata la sua urgenza.

Un altro punto che deve essere affrontato è quello della razionalizzazione dell'intervento pubblico. Purtroppo si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un Ministero di erogazione parcellizzata e lottizzata (si tratta di 2 mila 800 miliardi). Come lei ha detto, signor ministro, esistono ben tredici enti lirici e rendite di posizione ormai consolidate; oltre a ciò, l'erogazione dei fondi è caratterizzata da una mentalità assistenzialistica. Appare evidente, quindi, la necessità di attuare una svolta.

Quello che desidero chiederle è innanzitutto cosa ritenga che il ministero debba fare per lanciare un polo pubblico dello spettacolo. In proposito vorrei fare riferimento a quel polo privato ormai molto radicato e che, per quanto riguarda il cinema, vede le posizioni dominanti dei due grandi produttori Cecchi Gori e Berlusconi, che possiedono le sale cinematografiche, le reti televisive e le case di produzione: la maggior parte dei finanziamenti pubblici per il cinema finiscono inevitabilmente a questi gruppi; non vi è

nulla di male, ma è necessario che sia lanciato anche un polo pubblico di produzione.

Connesso a quanto le ho chiesto vi è l'aspetto della qualità e della professionalità che è legato, ad esempio, alla riforma del Centro sperimentale di cinematografia. Tale riforma deve prevedere, evidentemente, un nuovo statuto, la fine del commissariamento, che continua inspiegabilmente dal 1986, ed infine un ampliamento dei corsi. È infatti assurdo che sia previsto un corso biennale quando in altre nazioni i corsi sono di tre o quattro anni; è necessaria un'equiparazione di livello universitario, che renda la durata almeno triennale. Dopo un primo anno di generica formazione alle tematiche dello spettacolo, del cinema e così via si ha oggi in Italia un solo anno di pratica: se un giovane cecoslovacco con tre anni di esperienza di macchina da presa produce un'opera di un certo tipo, non è possibile che un italiano che esca da un centro come il nostro possa realizzare qualcosa di valido dal punto di vista qualitativo. Infine, anche per quanto riguarda il Centro sperimentale, si dovrebbe parlare dell'apertura ai privati.

Mi auguro che lei, ministro, con la sua esperienza di quanto avviene all'estero e con la sua sensibilità, riesca ad attuare in Italia qualcosa di simile a quello che ha realizzato Lang in Francia. Partendo da quello che era il Palais du Tokio di Parigi il ministro francese è riuscito in soli pochi mesi a creare una scuola di cinematografia per i giovani altamente qualificata dal punto di vista tecnologico: è stata una cosa straordinaria, si è avuto un rovesciamento completo di filosofia in questo campo dello spettacolo. La realizzazione di un centro analogo anche in Italia è una delle esigenze maggiormente sentite proprio per arrivare a quella qualità che, una volta conquistata da un punto di vista legislativo con la legge sul cinema, ha bisogno assoluto di affermarsi. Grazie.

SILVIA COSTA. Ho molto apprezzato la relazione del ministro Boniver, che ha voluto fornirci un quadro della situazione dello spettacolo nei vari comparti, sia sotto

il profilo finanziario, sia con riferimento al processo di riforma avviato ma non certamente concluso. Mi pare altresì importante la sottolineatura che ella ha fatto riguardo ai problemi che questo settore dovrà affrontare a seguito della prevedibile riduzione indiscriminata dei fondi del FUS. Tale riduzione di fondi — come giustamente rilevava il collega Michelinì, questo è tutt'ora soprattutto un ministero erogatore — rischia di compromettere non soltanto il futuro ma anche il passato.

In merito vorrei fare un piccolo richiamo in termini di gestione del momento attuale. Certamente, siamo di fronte alla difficoltà di conciliare i tempi del bilancio dello Stato con i tempi tipici delle stagioni dello spettacolo; pensiamo al teatro, alla lirica, eccetera. Ad esempio, devono ancora riunirsi le commissioni che hanno il compito di definire i consuntivi degli impegni di spesa già assunti, cioè delle spese già effettuate; l'attività di tali commissioni è bloccata esattamente come accade per quelle che dovrebbero definire, se non sbaglio entro luglio, i preventivi per le prossime stagioni. È necessario che vi sia ora un minimo di garanzia, di sicurezza e di affidabilità dei finanziamenti statali in vista di stagioni che cominceranno in autunno.

Bene ha fatto, quindi, il ministro a chiedere una deroga — per altro, deroghe saranno chieste da molte altri ministeri — perché la specificità del settore di cui stiamo trattando risiede in queste due caratteristiche: la prima di essere un ministero che ha, almeno allo stato attuale, soprattutto una finanza di trasferimento ad altri soggetti, la cui attività dipende dalle sovvenzioni statali almeno per il 50 per cento, per alcuni comparti almeno per il 70 per cento; la seconda di fare riferimento a stagioni che, soprattutto per lo spettacolo dal vivo, sono spesso incompatibili con i tempi del bilancio dello Stato, tant'è che le commissioni che devono riunirsi nella seconda parte dell'anno, cioè a luglio, se si fossero riunite avrebbero già impegnato fondi. Per altro mi risulta che sia enti pubblici sia soggetti privati hanno già assunto impegni molto specifici,

creando cartelloni e realizzando addirittura programmi che investono anche rapporti con l'estero, sulla base dei finanziamenti che presumevano di poter ricevere dallo Stato. In questa delicata situazione finanziaria diventa perciò difficile la gestione da parte del ministero. Sono certa che la Commissione cultura della Camera offrirà al ministro tutta la solidarietà possibile.

Tale situazione ci dovrebbe far riflettere su una considerazione politicamente importante, che il ministro ha adombrato quando ha accennato al mancato processo di riforma dopo l'approvazione della legge madre. È sempre grave varare leggi di riforma in tempi di « vacche magre »: avremmo potuto farlo in tempi diversi. La legge madre sullo spettacolo, che ha istituito il FUS, aveva la vocazione di rendere finalmente possibile da una lato la programmazione, evitando le sovvenzioni a pioggia, dall'altro la riforma contestuale dei comparti, alcuni dei quali non hanno nemmeno leggi di settore (penso, ad esempio, alla prosa, per la quale si va avanti soltanto attraverso circolari, ma anche al settore dello spettacolo circense, per il quale vi è solo qualche piccolo riferimento legislativo). L'aver atteso fino all'anno scorso per avviare veramente un processo riformatore è una circostanza che oggi paghiamo doppiamente, non solo perché sarà più urgente riformare, ma anche perché alcune potenzialità economiche saranno probabilmente disperse; diciamolo con grande franchezza.

Nel lungo dibattito che si è svolto tra le forze politiche, da parte del gruppo della democrazia cristiana è stato spesso sottolineato che l'ossigeno dei soldi diventa droga ed esiste il rischio dell'assistenzialismo quando i fondi dello Stato non sono legati a criteri certi di priorità, di selezione, di controllo da parte di organismi che sappiano valutare in termini non solo di mercato, ma anche di produttività culturale e sociale fatti importanti come la produzione di spettacolo. Questo va detto senza aver paura di affermare che nel campo della cultura non tutto ciò che dà risultati economici è di qualità e che le

produzioni devono rispondere anche a parametri di utilità e di produttività dal punto di vista culturale e sociale.

Abbiamo a volte notato in alcuni campi (cito il teatro, la prosa) che accanto a significative esperienze e novità (nuovi autori, compagnie che si muovono in un quadro meno commerciale) vi è stato anche molto parassitismo. Mi riferisco in particolare al fatto che nel giro di pochissimi anni dopo l'approvazione della legge madre sono sorte centinaia di nuove cooperative ed imprese teatrali, non sempre giustificate da una vera vocazione culturale ma molto spesso costituite proprio in funzione delle sovvenzioni statali. Distinguere il grano dal loglio non è quindi facilissimo, soprattutto in tempi nei quali la scure dei tagli economici potrebbe far giustizia dell'uno e dell'altro.

Vorrei dunque fare alcune rapidissime considerazioni. Mi pare che il Ministero del turismo e dello spettacolo abbia di fronte una serie di impegni, alcuni dei quali, già ricordati dal ministro, sono di riforma dei comparti. Per quanto riguarda la legge sul cinema, mi fa piacere che l'onorevole Boniver abbia preannunciato la volontà di presentare un disegno di legge di concerto con altri ministri; insieme a colleghi appartenenti a vari gruppi politici abbiamo a nostra volta presentato un testo che riprende quello unificato approvato in sede legislativa dalla Commissione nella precedente legislatura. Non ci appassioniamo sugli strumenti: l'importante è ottenere il risultato. Sono anch'io dell'opinione che il segnale, tra virgolette, politico di riprendere quel testo dovrebbe venire dalla nostra Commissione, lasciando al Senato il compito di apportare quei miglioramenti e quelle modifiche che si riterranno opportune.

Per quanto riguarda il settore musicale, sicuramente sarebbe auspicabile una rapida approvazione della legge di riordino complessivo delle attività musicali, concertistiche e di danza ma, a mio avviso, in considerazione della scadenza della finanziaria, occorre evitare che vengano operati tagli in modo indiscriminato. Personalmente, per altro, non sono convinta che sia

giusto affermare che tredici enti lirici sono troppi in assoluto: esistono piuttosto i problemi della loro classificazione e dell'individuazione dei parametri di gestione a misura del singolo ente lirico, riferiti alla capacità di produzione e distribuzione di ciascuno; non tutti possono essere la Scala. Sono però contraria alla loro eliminazione, che colpirebbe probabilmente qualche ente del centro-sud, considerato superfluo. Dovrebbero infatti esservi attenzione e rispetto per quello che gli enti lirici rappresentano, o potrebbero rappresentare, attraverso lo sviluppo di potenzialità inutilizzate, dato che essi possono essere considerati una sorta di monumenti della cultura e della produzione artistica: non si può, a mio avviso, fare riferimento soltanto a considerazioni di produttività in senso astratto.

A parte la necessità di una legge di revisione complessiva, sono personalmente a favore — come, credo, anche i colleghi del mio gruppo — della definizione di un disegno di legge di accompagnamento alla finanziaria che preveda, quanto meno, il riordino del comparto degli enti lirici; tale riordino rappresenta attualmente una vera urgenza.

D'altro canto, lo stesso ministro ha ricordato che una quota fra il 60 ed il 70 per cento dei fondi degli enti lirici è di provenienza statale; che la produttività, in termini di spettatori e di abbonamenti, non sempre è molto elevata; che abbiamo il dovere di salvaguardare un patrimonio culturale molto importante; che il 70 per cento delle spese degli enti lirici è incomprimibile, poiché riguarda il personale. Appare allora evidente che non sono sufficienti le leggi per aumentare le sovvenzioni al singolo o a tutti gli enti lirici: occorre invece un provvedimento di accompagnamento della legge finanziaria che definisca una riforma del settore, grazie alla quale prevedere, per il singolo ente lirico, organici, parametri gestionali, *standards*, nonché un determinato rapporto fra personale dipendente e personale assunto con contratto di diritto privato per la stagione.

Il problema di fondo, da affrontare una volta per tutte, è quello della natura giuridica degli enti lirici. Si tratta, peraltro, di un problema trasversale a tutti i comparti: bisogna infatti ridefinire, analogamente a quanto è avvenuto per i teatri stabili, il profilo giuridico delle istituzioni di produzione culturale, dal Centro sperimentale di cinematografia, agli enti lirici, all'ETI, alla Biennale.

Tale questione di natura trasversale andrebbe affrontata non con le singole leggi di settore, ma nell'ambito di un provvedimento organico che mettesse finalmente a fuoco la natura giuridica e le modalità di finanziamento delle istituzioni culturali. Vi sono, per esempio, regioni e comuni che spendono molto per festival ed iniziative degnissime, ma non sempre di grande profilo culturale, e pochissimo per il proprio teatro stabile, ente lirico, teatro di tradizione, pretendendo però che lo Stato fornisca il proprio contributo. Occorre, a mio avviso, intervenire sulle responsabilità: si è accennato all'ipotesi di società per azioni, nelle quali sia prevalente il capitale pubblico, ma si possono studiare altre formule giuridiche, che prevedano un preciso impegno finanziario dello Stato e degli enti locali, nonché la possibilità di un'apertura al capitale privato, naturalmente con modalità e regole che ne verificano le compatibilità con le finalità pubbliche. Si tratta, ripeto, di un problema trasversale a tutti i comparti della cultura e non è, quindi, caratteristico del solo settore musicale.

Un'altra questione importante è quella, già ricordata in questa sede, dei criteri di valutazione e selezione. Al riguardo, dovrebbe essere affrontato con coraggio il problema della riforma istituzionale del Ministero del turismo e dello spettacolo: non so se ciò potrà avvenire nel corso della presente legislatura e con il Governo attualmente in carica, ma certamente i tempi sono ormai maturi. A mio avviso, è sempre più necessario sollecitare il ministero ad occuparsi di promozione culturale dello spettacolo, mentre si potrebbero tranquillamente trasferire le competenze per il settore del turismo al Ministero

dell'industria, visto che si va riducendo sempre più il collegamento ideale fra cultura e spettacolo, da un lato, e turismo dall'altro lato. Contemporaneamente, riducendo il collegamento fra sport e spettacolo, potremmo meglio operare nella promozione della pratica sportiva e nella modificazione dell'atteggiamento culturale verso lo sport.

Alcuni ambiti d'intervento del ministero andrebbero potenziati e rimessi a punto: ne citerò specificatamente due. Il primo è quello dell'osservatorio nazionale sullo spettacolo, costituito nel 1985: non ho mai ben capito come abbia funzionato, cosa abbia prodotto, se abbia raggiunto il fine che ci si proponeva inizialmente, cioè la verifica dell'assegnazione dei fondi dello Stato a chi merita effettivamente e la valutazione, per essere chiari, della corrispondenza tra *borderaux* dichiarati, recite effettuate e spettatori presenti (è su tale base, infatti, che vengono riconosciute le sovvenzioni). Naturalmente, occorrerebbe meglio definire i criteri di valutazione, che sono delicatissimi.

Il secondo ambito che desidero ricordare è quello del rapporto tra Stato, regioni ed enti locali che, secondo quanto afferma giustamente il ministro, risulta sfuggente. È stata svolta sulla materia un'indagine dal CENSIS ed è risultato molto difficile stabilire, per la stessa iniziativa o per il medesimo soggetto, quante sovvenzioni possano giungere da parte di più soggetti pubblici. Si tratta di un problema importante, poiché coinvolge la differenza fra sovvenzione e contributo: bisogna infatti capire quali proventi siano veramente privati e quali veramente pubblici.

Un altro tema rilevante è quello dei rapporti internazionali. Nel nostro paese soffriamo, a mio avviso, di un male particolare e tipico: quando gli artisti stranieri vengono in *tournee* in Italia, è lo Stato italiano a pagare; quando gli artisti italiani vanno all'estero, è ugualmente lo Stato italiano a pagare. Dovremmo giungere a definire accordi internazionali come strumento dell'azione sull'estero del Ministero del turismo e dello spettacolo. Si

potrebbero così stabilire forme di reciprocità che favoriscano la crescita professionale, gli scambi e le relazioni, come accennava l'onorevole Michélini. Altrimenti, si perpetuerà una ingiusta realtà parassitaria nei nostri rapporti con gli altri paesi. Non è possibile che l'Italia venga considerata come una sorta di paese del Bengodi dagli artisti stranieri, per i *cachet* che essi ricevono dagli enti lirici, i cui debiti gravano, però, sui contribuenti italiani. Contemporaneamente, spesso, gli artisti italiani incontrano difficoltà per lavorare all'estero, e sicuramente non godono dello stesso trattamento. L'ANELS aveva tentato di definire un calmier dei *cachet*, ma a mio avviso la soluzione è costituita soprattutto da una maggiore forza del Ministero del turismo e dello spettacolo in questo settore.

Sono sicura che il ministro si muoverà in tale direzione. Le categorie del comparto hanno una notevole capacità di autogoverno, ma è sicuramente importante una funzione di impulso e di indirizzo del Governo.

Un'altra questione che coinvolge il profilo istituzionale è quella delle commissioni ministeriali: senza addentrarmi in essa, devo osservare che esiste un'anomalia all'interno del ministero. Alcune categorie dello spettacolo, per esempio quelle del cinema, considerano una conquista democratica l'essere rappresentate all'interno delle commissioni consultive del ministero. Ciò è vero in parte, ma tale forma di consulenza può sconfinare in una sorta di autogestione dei finanziamenti, destinati alle stesse categorie che fanno parte dell'organo consultivo. In proposito, abbiamo discusso a lungo — lo ricorderà l'onorevole Bordon — in occasione della legge sul cinema: so bene che non è facile trovare un punto di equilibrio, che non sia solo burocratico, o finanziario, ma certamente deve essere identificato un profilo istituzionale più alto. Talvolta, infatti, vi è una scarsissima differenza fra controllore e controllato, a causa della confusione fra i loro ruoli.

Prestiamo la dovuta attenzione a che non vengano sottratti fondi a tale com-

parto, ma riteniamo — lo affermo a nome del mio gruppo politico — che, oltre alla doverosa richiesta di non considerare lo spettacolo e la cultura come le « cenerentole » della finanza pubblica, vi debba essere un grande impegno circa la selezione, il rigore e la riduzione di tutte le forme di assistenzialismo e parassitismo. Per questo oggi è indispensabile ed urgente portare a compimento le riforme di settore. Ritengo che tutti siano disponibili, purchè vi sia l'opportunità di esaminare i progetti, ad assumere un impegno in questo senso, al fine di evitare tagli davvero indiscriminati. Se infatti si dovesse procedere a questi ultimi, si verificherebbe una lotta delle *lobby* dei settori più forti dello spettacolo in difesa delle loro prerogative contro i settori più deboli.

L'ultima questione riguarda le strutture dello spettacolo. Ricerche recenti affermano che si sta contraendo il numero delle sale di spettacolo, non solo nel centro-sud d'Italia, ma in generale nella provincia italiana: i due terzi delle sale cinematografiche e teatrali sono concentrati nei capoluoghi di provincia soprattutto del nord, con la conseguente riduzione in altre regioni di quella rete di strutture che, in fondo, rappresentano la prima sede di aggregazione sociale e culturale.

È importante, dunque, che tutte le leggi di settore, o meglio un'unica legge che riguardi le strutture, siano indirizzate al potenziamento delle zone particolarmente sprovviste di sale cinematografiche. La soluzione delle multisale, che pure condivide, rischia infatti di beneficiare soltanto le grandi aree metropolitane, che già contano numerose sale: è giustissimo realizzarne di nuove, però bisogna considerare con altrettanta attenzione ed incentivare quelle polivalenti e quelle dei piccoli centri.

PRESIDENTE. Abbiamo ascoltato con grande interesse l'intervento dell'onorevole Costa, caratterizzato dalla competenza che tutti le riconosciamo, che dimostra il suo impegno, anche futuro, in questo settore. Tuttavia vorrei evitare che l'audizione del ministro diventasse invece un'audizione

dei singoli commissari; poiché vi sono ancora numerosi iscritti a parlare, vorrei fare appello al senso di autodisciplina di ciascuno invitando i colleghi ad essere più succinti ed a tener presente che lo scopo dell'audizione è quello di formulare domande al fine di ottenere risposte.

RODOLFO CARELLI. Ringrazio molto il ministro per averci fornito un quadro sintetico del settore, che evidenzia anche i punti dolenti della situazione. Poiché il presidente ci ha esortato alla massima concisione, vorrei ricordare soprattutto il dato — spero che il ministro possa impegnarsi a fondo per rimuoverlo — costituito dal blocco della liquidazione delle somme già impegnate. Si tratta di un impedimento veramente devastante (anche il ministro ha usato questa espressione), che per gli operatori comporta sette mesi di interessi passivi in più. Inoltre, la Banca nazionale del lavoro, la quale opera praticamente in regime di monopolio, dopo aver chiesto garanzie reali si trova in condizione di non poter più concedere finanziamenti per l'incertezza della situazione; l'istituto, infatti, intende agire in condizioni di massima tranquillità, e teme perfino provvedimenti futuri rispetto al suo dovere istituzionale.

Il ministro potrebbe procedere, conformemente a quanto si faceva di solito in giugno e luglio, alla convocazione delle commissioni consultive affinché esprimano una valutazione sui progetti; poi egli sarebbe certamente libero di apportare dei tagli rispetto alle indicazioni di tali commissioni. Ma se, come io credo, potrà dimostrare al Ministero del tesoro che non si tratta di cifre comprimibili rispetto ad impegni già assunti, si dovrà adoperare per evitare il cumulo dei tempi dell'esame con quelli tecnici necessari per le erogazioni (tempi che comporterebbero un ulteriore indebitamento).

Mi permetto inoltre di far presente al ministro che, per quanto riguarda gli apparati pubblici, esiste una forte analogia: stiamo arrivando alla legge delega per un settore complesso e difficile come quello della sanità ed io ritengo che si potrebbe

fare altrettanto per tutti gli apparati pubblici, secondo l'indicazione saggiamente indicata dalla collega Costa e comunque tenendo presente il problema della distribuzione territoriale. Si potrebbe giungere, in tal modo, ad un chiarimento in ordine al riesame della natura degli enti stessi, altrimenti la riduzione dei fondi interesserà soprattutto quella parte di risorse rispetto alla quale l'intervento statale funge da volano.

In proposito, prospetto l'opportunità di procedere ad un'opera di delegificazione; non so se compiangere il ministro a cui, nello svolgimento di un ruolo politico così importante, manca il conforto di un sottosegretario. È veramente assurdo! Tenendo presente l'impegno parlamentare nelle due Camere, nelle quali il lavoro deve procedere in sintonia, si rischia di duplicare o triplicare i tempi di esame dei provvedimenti; risparmiare a questo livello è un'assurdità! Desidero inoltre rassicurare il ministro che, nei suoi rapporti con il Ministero del tesoro rispetto a spese che ritengo non comprimibili se non affrontando in primo luogo il discorso del riordino degli enti pubblici, avrà tutto il sostegno della Commissione.

Quanto allo sport, che giustamente il ministro ha definito una pratica attiva senza fini di lucro, si mobilitano risorse della società civile ma manca qualsiasi incoraggiamento, soprattutto a causa dell'antica disputa con il CONI. Mi domando come faccia il Governo a non capire — in presenza di una contrazione della raccolta di fondi attraverso il totocalcio — che la soluzione sta nell'espansione della base popolare.

Infine, tornando al settore dello spettacolo, vorrei ricordare al ministro che, non solo di fronte alla piccola Europa dei dodici ma anche in relazione all'apertura verso l'Est, saremo soggetti ad un'opera di colonizzazione del settore se non migliorerà la qualità complessiva delle nostre produzioni. Poiché si tratta di un settore strategico, il ministro deve sapere che ha il massimo conforto da parte della Commissione e, per quanto mi riguarda, sono pronto a sottoscrivere l'esigenza di un

aiuto da parte del ministero per poter interloquire efficacemente con le Camere.

WILLER BORDON. Devo precisare, senza alcuna intenzione ironica o polemica, che molte cose che di solito vengono sottolineate dalle opposizioni, anche giudizi fortemente critici su quanto si doveva fare e non è stato fatto (perché la realtà attuale non è soltanto frutto di atti casuali ma anche di scelte che, da molti anni a questa parte, sono state compiute nella direzione sbagliata), sono state già esposte dai colleghi della maggioranza. Do anch'io atto al ministro di avere svolto un'analisi estremamente puntuale e severa della realtà; credo però che a questo punto non possiamo — ecco la prima riflessione, che diviene domanda — limitarci soltanto a ripetere argomentazioni che altri hanno esposto già da molto tempo, come per esempio quella che la riforma aveva certamente aperto speranze importanti.

Mi riferisco alla cosiddetta legge madre del 1985, in base alla quale l'investimento culturale rappresentava una risorsa per il paese ed andava quindi completamente rivisto a livello di strategia, secondo una puntuale programmazione; quella riforma è stata disattesa da tutti i punti di vista, sia dal punto di vista della programmazione sia dal punto di vista di una visione più generale, di una *weltanschauung*, rappresentata dalle preannunciate leggi di settore.

Ho la ventura di ascoltare la terza audizione di un ministro dello spettacolo e so che l'impegno prioritario di ciascuno di essi è sempre stato quello di dare il via alle famose leggi di riforma del settore; ricordo anche che da sempre tutti noi sottolineamo come senza quelle leggi sia quasi impossibile contrastare i naturali tentativi di contrazione del FUS. Spesso, infatti, la difesa dell'entità del Fondo è stata solo di mero carattere assistenzialistico. Mi rendo conto che queste affermazioni, in mancanza di una reale base di riforma del settore, rappresentano sempre di più parole vuote, hanno un peso sempre minore e rischiano di essere soltanto retoriche; il punto non è quello di sottolineare cose che

tutti conosciamo. Ogni volta che si discute dei tagli al FUS — ne è testimone il presidente Aniasi — ho avuto modo di manifestare il mio dissenso rispetto a quel modo indiscriminato di procedere, nonché di affermare come sostanzialmente sia stata disattesa perfino la valutazione di programmazione finanziaria fatta dal Governo nel 1985. L'attuale ammontare del FUS di 930 miliardi rappresenta una cifra inferiore di circa 210 miliardi a quella che avrebbe dovuto essere se si fosse mantenuto il tasso di inflazione programmato nel 1985. Abbiamo già sopportato un taglio pesante in questi settori e pertanto, in una situazione di questo tipo, non possiamo evitare di pensare che qualcosa si sia già modificato nel tessuto culturale italiano; non possiamo, cioè, ritenere che tutto ciò sia avvenuto senza perdite anche di carattere culturale.

Condivido completamente le considerazioni del ministro e della collega Costa sulla necessità di ripensare al settore degli enti lirici in Italia: non so se sia una questione di numero, ma comunque è una questione che non possiamo assolutamente permetterci di eludere. Mi compiaccio che l'onorevole Costa abbia affermato che non si può incrementare la spesa attraverso « legghine » di settore. Purtroppo nella scorsa legislatura mi trovai quasi isolato nel sostenere l'assurdità, perfino la vergogna, di una « legghina » di settore promossa per dare qualche spicciolo (addirittura inventandoci bicentenari o celebrazioni di questo genere) a parecchi enti lirici italiani, senza poter compiere alcuna scelta di qualità. Vorrei che vi fosse più coerenza tra le affermazioni che tutti noi facciamo e gli atti che compiamo.

Un'altra questione che non possiamo assolutamente rinviare, richiamata anche dal collega Michellini, riguarda il polo pubblico, per il quale dovremo procedere in tempi molto stretti all'approvazione delle leggi di settore. Come affermavano precedentemente la collega Costa ed il ministro, è necessario quanto prima procedere all'esame della proposta di legge, di cui sono presentatore assieme ad altri colleghi, e quindi al riordino di una situa-

zione che, diversamente, rischia di precipitare. Non basta infatti soltanto una difesa di vecchio stampo, che si limiti a raccomandare al tesoro di non tagliare gli stanziamenti: occorre una concezione completamente diversa dell'utilizzo delle risorse disponibili. Non vorrei dover riascoltare a settembre questi stessi discorsi, ripetuti magari da un collega della maggioranza: occorre elaborare un'azione precisa e forte rispetto ad un possibile pesante taglio del FUS, che non è giustificabile anche perché, a causa del pregresso, la spesa non è flessibile in alcun campo (le cifre fornite dal ministro sono, infatti, assolutamente reali e fondamentalmente utilizziamo la metà del fondo unico dello spettacolo semplicemente per pagare il personale dei tredici enti lirici). Non proseguo oltre il mio intervento, che in un certo senso sembra provenire più da un esponente di Governo che non dall'opposizione, per non dovermi trovare a raccomandare di porre un freno ad una situazione assolutamente senza controllo.

Ho sostenuto e sostengo ancora che quanto si spende in Italia per la cultura è certamente troppo poco: il rapporto fra investimento per la cultura e prodotto interno lordo è fra i più bassi in Europa. Tuttavia non possiamo limitarci semplicemente ad affermarlo, ma dobbiamo cercare di spendere meglio i fondi e di eliminare sacche di assistenzialismo nelle quali non vi è alcuna distinzione fra investimento di qualità, investimento commerciale ed interventi di mero carattere assistenziale.

Chiedo dunque al ministro se egli intenda impegnarsi ad affrontare finalmente le leggi di riforma e se sia intenzionato ad aprire, per così dire, una nuova stagione di ripensamento e di riforma complessiva del settore dello spettacolo in Italia; se, cioè, ritenga che finalmente si riuscirà, non solo a ripartire dalle origini positive della legge madre, ma anche ad adeguarla alla situazione davanti alla quale si trova il paese.

GIUSEPPE ALVETI. Vorrei sottoporre al ministro alcune questioni, sulle quali mi auguro possa fornire risposte incoraggianti. Non ho trovato nel programma di

Governo una sola parola relativa al settore dello sport, nonostante che attorno a questo fenomeno, a livello mondiale, ruoti ben il tre per cento del fatturato annuo complessivo; nonostante il fatto che in Italia il giornale più letto sia stranamente *La gaz-zetta dello sport* e che gli italiani siano un popolo di tifosi, anche se non sportivi o particolarmente sensibili ai problemi del settore.

Sono state oggi « snocciate » cifre grosse rispetto alle quali vorrei evidenziare alcune discrasie. In particolare, va sottolineato che a fronte di una notevole velocità di spesa per i megastadi si registra la mancanza assoluta di impiantistica sportiva nei piccoli centri, con ripercussioni gravissime nel settore scolastico. Spendiamo tanti soldi nei modi più vari, ma siamo il quarantesimo paese del mondo in tema di sviluppo delle strutture sportive, come se non ci rendessimo conto che l'impegno fisico nell'età evolutiva è altrettanto importante di quello intellettuale. Il problema comunque non coinvolge soltanto questo ministero ma anche quello della pubblica istruzione ed altri ancora.

Ai primi di maggio ho presentato una interrogazione sull'addizionale al totocalcio stabilita per tentare di risolvere i problemi fiscali attraverso l'unica fonte certa di reddito. Ebbene, ritengo che occorra eliminare al più presto questa gabbia e ripristinare quello che rappresenta un cespite più o meno certo per poter intervenire nel settore dello sport.

Nel settore dell'impiantistica — lo ribadisco — si registra la massima velocità di spesa per i megastadi a fronte di una serie di lacci e laccioli per le erogazioni finanziarie ai comuni, piccoli e medi, dove gli impianti non vengono costruiti o sono fermi, con notevole spreco di denaro. In questo modo non si realizza il disegno, che soprattutto il Governo dovrebbero avere a cuore, di una pratica sportiva generalizzata, con priorità per le scuole. A tale proposito vorrei avanzare due proposte. Innanzitutto, occorre definire al più presto la legge-quadro al fine di ricondurre nella legalità le migliaia di società sportive esistenti. In una realtà come quella italiana,

in cui più di qualche politico è presidente di leghe sportive di varia natura, nessuno ha avuto la sensibilità di farsi carico — non voglio polemizzare — dei problemi di chi vive una certa situazione. In sostanza, occorre smantellare rendite di posizione, da troppo tempo consolidate, presenti in alcuni comparti (non mi riferisco solo al CONI), per restituire nel contempo legalità al settore, soprattutto perché chi ha lavorato con impegno deve essere comunque stimolato, quanto meno garantito.

L'altra proposta concerne la possibilità di utilizzare prioritariamente i fondi erogati per la realizzazione o il completamento degli impianti nelle scuole.

MAURO BONATO. Ringrazio il ministro per i dati che ci ha fornito anche se la mia impressione è che nel settore dello spettacolo vi siano troppi sprechi. Non sono d'accordo sul fatto che si possa parlare di un modello pubblico dello spettacolo proprio perché lei, signor ministro, nella sua esposizione ha affermato che è stata instaurata una politica ariosa ed elastica: forse lo è stata un po' troppo.

Credo che uno dei compiti di un ministro nei primi cento giorni di insediamento, proprio al fine di evitare sprechi, sia quello di istituire una serie di commissioni di verifica. Le chiedo perciò, se ritiene di attivare tali meccanismi.

Dai dati forniti, risulta che sono stati spesi oltre 455 miliardi per il personale; sono convinto che molte di queste spese non siano razionali. Conosco abbastanza bene la situazione degli enti lirici e non credo che tredici sia un numero eccessivo; è necessario invece razionalizzare gli interventi perché le spese nel comparto sono abnormi soprattutto per il personale stagionale che, per consuetudine, viene assunto anche in esubero.

Sempre in relazione alle spese, si verificano sprechi sia per i *cachet* degli artisti, molto spesso legittimati da cooperative, agenti od altro, sia per scenografie che, anche in questo caso per consuetudine, vengono distrutte dopo essere state utilizzate una sola volta. Ci troviamo così di fronte ad una vera e propria politica dello

spreco; prima di emanare leggi-quadro, quindi, occorre compiere un'attenta analisi della situazione esistente. Senza contare che se andiamo a verificare la situazione dei teatri-laboratori, ci accorgiamo che gli sprechi sono davvero paurosi: esistono cooperative familiari, composte magari di due persone, che giustificano spese folli per stagioni inesistenti. Il discorso della verifica, pertanto, credo debba avere in questo contesto assoluta priorità.

A mio avviso, poi, bisognerebbe ridefinire il rapporto Stato-regioni. A tale riguardo vorrei sapere quali meccanismi, signor ministro, intende attivare. Dico questo perché, all'interno della pianificazione dei contributi sui teatri, ho notato che un teatro veneto, oltre a percepire 1.530 milioni di finanziamenti pubblici, riceve anche sovvenzioni dalla regione. Allora ritengo che se cominciasimo a controllare la denuncia dei redditi di tutte queste organizzazioni pubbliche, riusciremmo a compiere una verifica anche dei contributi erogati dalle regioni o dai comuni. Si tratta di una verifica senz'altro necessaria perché penso sia assurdo che per la stessa programmazione si percepiscano doppi contributi.

Vorrei inoltre sapere, signor ministro, quali incentivazioni il suo ministero intenda dare al settore della danza. La stessa domanda le rivolgo per quanto riguarda le bande musicali che a mio avviso rappresentano espressioni popolari da valorizzare, mentre non mi pare sia stato previsto un programma a loro favore.

Lei ha affermato che bisognerebbe incentivare lo sport, che non è un'attività di speculazione. La mia impressione è completamente opposta: mi pare, infatti, che lo sport sia diventato un pretesto per inventare attività speculative (mi riferisco a tutti i grandi appalti che sono stati concessi per la realizzazione degli impianti sportivi). In particolare vorrei sapere se per i contributi che vengono erogati si controllino effettivamente i consuntivi perché non è possibile continuare ad accettare lievitazioni spaventose dei costi. Le incentivazioni potrebbero essere invece rivolte a promuovere la pratica sportiva che do-

vrebbe davvero essere al centro dell'attenzione di questo ministero. A tale riguardo vorrei conoscere le sue linee programmatiche.

RENATO NICOLINI. Desidero rivolgere al ministro alcuni brevi quesiti che meritano, a mio avviso, una attenta riflessione. Il primo ministro del turismo e dello spettacolo che introdusse il meccanismo dei tagli — devo dire abbastanza allegramente, forse quasi inconsapevolmente — fu Franco Carraro, attuale sindaco di Roma, il quale con una certa ingenuità si proponeva di sostituire le minori entrate per lo spettacolo con un prelievo aggiuntivo che sarebbe intervenuto non appena il meccanismo delle agevolazioni fiscali, che per la verità egli semplificava molto, si fosse messo in moto.

Dopo questo tentativo infelice, che il Governo ritirò consapevole del fatto che esso avrebbe avuto come conseguenza la creazione di aziende di spettacolo « mascherate », aventi il solo scopo di godere delle agevolazioni fiscali, non sono state adottate altre iniziative. Sarebbe, invece, il caso di attuare uno sforzo di ricerca per comprendere se si possa avviare uno sviluppo imprenditoriale dello spettacolo per incrementarne la redditività, considerato che le risorse pubbliche sono scarse.

Non mi ha persuaso lo spirito da turista a Disneyland con il quale il Presidente del Consiglio Giuliano Amato ha trattato la questione della cultura in genere. Lo stralcio delle dichiarazioni programmatiche del Governo per il settore di competenza della nostra Commissione è molto scarno ed il suo contenuto non è dei più elevati rispetto all'insieme delle dichiarazioni rese da Amato. Ho parlato di spirito da turista a Disneyland perché non dobbiamo guardare all'attività culturale come ad un peso o ad una forma folclorica ma ad un elemento che difende la nostra cultura e tradizione e può, nel contempo, creare reddito e sviluppo. Se ci rivolgiamo a questo settore con l'animo del moralista protestante o cattolico non possiamo comprenderlo.

I fondi disponibili per lo spettacolo sono inferiori a quelli che sarebbero stati

se si fosse rispettato il tasso di inflazione programmato del 1985; pertanto l'investimento dello Stato ha subito un taglio che però, lungi dal ridurre le sacche di assistenzialismo e di parassitismo, ha prodotto un effetto perverso sul quale vorrei che si riflettesse. Non è errato affermare che sono stati colpiti maggiormente non i settori più parassitari o più assistiti, ma quelli sperimentali e di ricerca che hanno subito duramente gli effetti di un meccanismo che, volendo rendere più manageriale la gestione dello spettacolo, ha finito per trasformare gli organizzatori teatrali in abilissimi contabili (sovrapponendo alla logica dello spettacolo quella delle giornate lavorative e degli standard minimi) e per far scomparire le attività laboratoriali che costituivano uno strumento molto economico di reclutamento e formazione degli attori. In altre parole, chi ha pagato è stato il più debole.

Nel contempo, lo spettacolo privato, anziché diventare un affare dal punto di vista economico o crescere sotto il profilo qualitativo, ha imboccato una strada caratterizzata dalla mediocrità. Comprendo che le questioni di qualità sono molto difficili da affrontare, però, a mio parere, occorre rivedere il meccanismo in base al quale i grandi impresari privati sono in un certo senso assicurati dal contributo dello Stato.

Un'ultima questione riguarda i teatri pubblici ed in primo luogo i tredici enti lirico-sinfonici di cui si è parlato. In proposito mi limiterò a fare una riflessione e ad indicare il caso del Teatro dell'Opera di Roma (per il quale ho presentato un'interpellanza). Ci troviamo di fronte ad uno dei più importanti teatri lirico-sinfonici d'Italia, che ha un sovrintendente ma non un direttore artistico. È vero che la circolare di riforma dei teatri indica un unico responsabile, ma nei casi degli enti lirico-sinfonici non è così. A mio parere il ministero dovrebbe intervenire con urgenza: l'autonomia dei teatri è giustissima, ma deve rimanere nell'ambito delle leggi. Non è accettabile che un teatro che ha un bilancio annuale di 70 o 100 miliardi di lire possa spendere in base a decisioni, pur

intelligentissime, di una persona che non possiede i requisiti previsti dalla legge.

Il ministero da molto tempo produce elaboratissime circolari che, in qualche caso, hanno l'effetto di vere e proprie riforme e producono terremoti nel mondo dello spettacolo. Senza voler rimproverare chi lavora e supplisce alle carenze complessive del nostro ordinamento, desidero sottolineare che sarebbe preferibile intervenire attraverso reali riforme.

ADRIANA POLI BORTONE. Desidero rivolgerle, signor ministro, un augurio per il nuovo incarico che ha assunto, un incarico difficile come quelli che ha avuto in precedenza, perché anche in questo caso deve cominciare da zero, trovandosi di fronte ad un settore nel quale si è costruito poco o per lo meno non nel modo adeguato.

Se è vero che sono stati attuati tagli indiscriminati è pur vero che spesso ugualmente indiscriminati sono stati i flussi provenienti dal Ministero. Su questo versante si pone il problema — già sollevato in modo chiaro dal collega Carelli — di individuare, alla luce delle difficoltà della manovra economica, i soggetti degni di essere destinatari di determinati contributi: mi riferisco agli enti lirici e agli altri enti che in qualche misura usufruiscono del contributo dello Stato. Quindi le chiedo quale funzione lei ritiene che realmente possa avere, a questo punto, l'osservatorio dello spettacolo; se non si debba andare a privilegiare (il discorso si fa difficile) la qualità della produzione culturale, perché è vero che forse nel settore dello spettacolo gli investimenti non sono tantissimi, ma è pur vero che se la qualità fosse maggiore vi sarebbe, probabilmente, anche una certa forma di autofinanziamento, con un'offerta qualitativamente più interessante rispetto ad un prodotto che attualmente non mi pare sia di gran livello.

L'osservatorio dello spettacolo è ovviamente legato a questo discorso di individuazione di soggetti e di erogazione di spese in termini di investimento fruttuoso e vi è necessità anche di un maggiore

sistema di controllo delle spese. Non farò una citazione nel dettaglio, ma voglio ricordare che puntualmente ogni anno, in sede di discussione sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato, dobbiamo verificare che non esista alcun tipo di controllo sulle spese effettuate da enti che, pure, sono destinatari di erogazioni — non diciamo se grandi o meno — da parte dello Stato.

In quale modo, ministro, pensa di poter intervenire con un discorso di sinergie? Lei ha fatto cenno opportunamente ai flussi da parte dello Stato, delle regioni e degli enti locali in genere: come pensa che possa essere realizzato anche questo tipo di intervento, che è opportuno e necessario, tenendo conto dei grossi tagli che sono stati operati in questo settore e come ritiene che le commissioni ministeriali possano utilmente funzionare?

Per quanto riguarda i due soli temi sui quali questa Commissione ha lavorato, faccio innanzi tutto presente che non eravamo e non siamo d'accordo sull'impostazione generale data alla legge sul cinema, il cui testo presentato nell'XI legislatura è identico a quello varato dalla Commissione nella precedente; riteniamo infatti che essa si muova proprio lungo quella linea di assistenzialismo che oggi si dice di voler superare. Passando poi alla legge quadro sullo sport, le chiedo se ritenga che si debba proseguire nella strada intrapresa o se non si possa, invece, procedere attraverso una legge stralcio che consenta di individuare gli enti di promozione sportiva e gli enti sportivi in genere che possano essere utilmente destinatari di finanziamenti.

ANTONIO RUBERTI. Chiedo scusa se porrò delle domande alquanto ingenui, ma quello dello spettacolo non è certo il settore nel quale sono maggiormente competente e partecipo a questa riunione proprio per cercare di capire ed apprendere. La prima domanda che mi viene spontanea dopo aver ascoltato la relazione del ministro e gli interventi dei colleghi è quella di avere qualche notizia sulla disaggregazione dell'investimento pubblico per lo sport tra

la parte dedicata all'agonismo e quella dedicata, invece, alla pratica sportiva di massa. Tale disaggregazione è infatti secondo me indicativa dell'impegno dello Stato in questo settore e la mia domanda si rifà a quanto già rilevato sull'importanza del collegamento con la scuola.

La seconda domanda attiene allo spettacolo. Ho sentito parlare giustamente di qualità e di tutti i problemi ad essa relativi ed ovviamente condivido le considerazioni svolte, ma mi viene la curiosità di sapere — è dunque questa la domanda — se nella valutazione si sia mai compiuta un'indagine sui fruitori dei vari tipi di spettacolo e sulla loro composizione sociale. Secondo me, infatti, l'obiettivo del sostegno pubblico allo spettacolo come fatto culturale è legato sì al mantenimento ed alla valorizzazione della tradizione, ma anche alla diffusione della cultura; bisogna quindi verificare se i ceti sociali raggiunti da certi tipi di sostegno siano tali da poter sostenere in modo più attivo la loro partecipazione allo spettacolo e se non sia logico investire una parte delle risorse pubbliche anche a favore di fruitori fino ad oggi non raggiunti. Attraverso l'osservatorio sarebbe dunque importante poter compiere un'indagine sulla composizione sociale.

La terza domanda riguarda la formazione. È stato qui evocato un problema importante, quello della qualificazione degli operatori da cui dipende la qualità delle opere. Più che porre una domanda, vorrei dunque suggerire la possibilità di assumere iniziative non solo rispetto all'esistente, ma anche con riferimento al nuovo quadro formativo, che vede nell'università una maggiore attenzione alla formazione in questo settore attraverso i diplomi. Tra i 200 che si attiveranno quest'anno sono stati introdotti alcuni diplomi legati proprio alla formazione di operatori nel campo dello spettacolo.

La quarta ed ultima domanda è relativa, viceversa, al problema dell'innovazione tecnologica. È stato in questa sede evocato il collegamento tra cinema ed audiovisivo, ma forse il problema è un po' più generale perché certamente oggi nella memorizzazione e nella produzione dello

spettacolo entra in maniera assai sostanziosa il problema delle nuove tecnologie. È dunque importante sapere quale spazio si intenda dare al sostegno pubblico, che può servire a favorire la tenuta in linea di un settore produttivo quale quello della produzione dello spettacolo filmico, a dare una spinta ai processi di innovazione in questo campo. La mancanza di tale spinta può a volte ridurre la possibilità di rimanere sulla frontiera dell'utilizzazione dei linguaggi che le nuove tecnologie offrono; dunque quella dell'impegno pubblico per il sostegno dei processi di innovazione è una questione secondo me molto importante.

NADIA MASINI. Mi limito a fare tre velocissime considerazioni. La prima è che condivido le riflessioni contenute nella seconda domanda posta dall'onorevole Ruberti riguardo al rapporto con l'utenza ed alla fruizione dello spettacolo.

In secondo luogo, chiedo al ministro se intenda sostenere una proposta di legge che era già stata assegnata alla nostra Commissione in sede legislativa, alla cui approvazione non si è potuti giungere e che in questa legislatura abbiamo ripresentato insieme a colleghi appartenenti anche ad altri gruppi: parlo della legge che prevede il finanziamento per la realizzazione ed il ripristino di strutture idonee

per gli spettacoli teatrali, unica legge che va anche in direzione delle strutture degli enti locali.

La terza questione che intendo porre — mi auguro che ci sarà poi un secondo incontro con il ministro — riguarda l'opportunità di un esame molto approfondito, che potrebbe realizzarsi addirittura attraverso un'indagine, su tutta la questione degli enti lirici sia per un interesse generale, tenendo conto delle considerazioni che sono state svolte, sia con particolare riguardo alla consistenza degli oneri finanziari.

PRESIDENTE. Ringraziamo il ministro per aver partecipato a questa audizione. Concorderemo con l'onorevole Boniver la data in cui procedere ad un nuovo incontro, nel corso del quale potrà fornire risposta alle domande formulate dai colleghi.

La seduta termina alle 11,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 24 luglio 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO